



Claudio Gigante

La nazione necessaria. La questione italiana nell'opera di Massimo D'Azeglio

Firenze, Franco Cesati editore 2013, pp. 142

Matteo Di Gesù

Una nazione di carta. Tradizione letteraria e identità italiana

Roma, Carocci 2013, pp. 191

Tra Otto e Novecento, lo sviluppo della critica letteraria italiana ha spesso manifestato un forte legame con l'identità nazionale e un'intensa relazione con le vicende politiche, sociali e civili del Paese. Pur tra molte differenze, da De Sanctis a Gramsci, fino ai critici militanti del secondo Novecento, il discorso sulla letteratura è stato anche un discorso sulla nazione e sulla società; il critico è stato anche un intellettuale organico, che ha visto però, nel corso dei decenni e fino a oggi, ridursi fino quasi all'esaurimento lo spazio e l'autorità necessari al proprio impegno. La rivalutazione di un ruolo considerato ormai meno che marginale nella gerarchia dei saperi (per non parlare dei poteri) può passare forse anche dal recupero di quel nesso originario tra letteratura e identità nazionale. Questo a patto di intendere i due termini e i due concetti rinnovandoli e riformulandoli alla luce delle dinamiche globali che rendono velleitaria e addirittura pericolosa ogni nostalgia regressiva. Negli ultimi decenni, le scienze sociali hanno



messo del resto in evidenza come il concetto di ‘cultura’ non possa più coincidere con un sistema chiuso dentro i confini etnici, geografici, politici di una singola nazione. Quest’idea, alla base degli studi, tra gli altri, del sociologo Arjun Appadurai, suggerisce di osservare l’immaginario legato a un popolo (alla sua storia e civiltà, alla sua lingua e letteratura, al suo territorio e a suoi costumi) senza restare vincolati a una dimensione nazionale o, peggio, locale. La parola ‘nazione’ non andrebbe perciò intesa come entità politica o geografica separata, ma come nodo e incrocio di esperienze: quelle di chi osserva il Paese da fuori, o provenendo comunque da un contesto diverso; e quelle di chi, dall’interno, trasmette l’immagine dell’Italia nei suoi vari aspetti, ne fa un oggetto di rappresentazione o di narrazione nell’ambito dell’immaginario contemporaneo.

Proprio la parola ‘nazione’ ricorre nei titoli dei saggi di Claudio Gigante e Matteo Di Gesù, che hanno più di una qualità in comune: per esempio, la capacità di affrontare il nodo problematico che intreccia letteratura e nazione senza rinunciare a una prospettiva storico-filologica sui testi letterari (è questa una caratteristica della critica e della storiografia letteraria italiana che, quando sa liberarsi dalla miopia disciplinare, produce ancora riflessioni mirate, preferibili ai metodi che scindono cultura e testi, dissipando gli uni nell’altra). Pubblicati entrambi nel 2013, i saggi mettono a frutto interessi e ambiti di ricerca da tempo frequentati dai due autori – studiosi della medesima generazione, nati entrambi negli anni Settanta, l’uno attivo in Italia, a Palermo (Di Gesù); l’altro da vari anni in Belgio, a Bruxelles (Gigante). Quando sono apparsi, *La nazione necessaria* e *Una nazione di carta* potevano essere letti come ottimi esempi di studi nati nel solco delle celebrazioni per i 150 anni dell’Unità d’Italia; considerati oggi, mentre i nazionalismi strumentalizzano le paure nei confronti di un presunto ‘scontro di civiltà’ (e semplificano le complessità interne ai singoli Paesi e nazioni, che generano dilanianti ostilità e rendono quanto mai labili e porosi i confini tra un *noi* e un *loro*), saggi come quelli di Gigante e di Di Gesù possono funzionare come antidoti contro la retorica e il travisamento delle relazioni storiche in base alle quali

misurare e valutare i nostri paradigmi, i nostri modi di rappresentare il presente.

Al centro del libro di Gigante è la figura di Massimo D'Azeglio, che assume un valore emblematico: eroe e antieroe di un Risorgimento volto in retorica e in séguito frainteso in nome di interessi ideologici spesso di bassa lega. Occorre restituire a D'Azeglio quel che è di D'Azeglio (a cominciare dalla frase celebre, che gli è stata a lungo attribuita – “Fatta l'Italia, facciamo gli Italiani” – da cui Gigante prende spunto in uno dei capitoli più ‘militanti’ del libro, in cui discute della ricezione di temi e figure del Risorgimento negli studi e nella politica contemporanei). “Pittore, romanziere, soldato, uomo politico” scrive Gigante (p. 11) “Massimo D'Azeglio è uno degli emblemi decaduti del Risorgimento: se nel clima postunitario era considerato [...] uno dei personaggi simbolo della stagione dell'indipendenza e dell'Unità per essere poi addirittura annoverato durante il Ventennio tra i cosiddetti ‘prefascisti’, oggi di lui si ricordano più volentieri, al contrario, le perplessità del 1860 e la sua fiera opposizione sia alla spedizione garibaldina sia all'annessione del Mezzogiorno. Sintomaticamente lo si ritrova citato in discorsi dei politici della Lega nord quale lungimirante profeta del carattere fragile e artificioso dell'Unità raggiunta o, nella variegata galassia dei movimenti meridionalisti, quale precoce esponente del razzismo del Nord contro il Sud”. Alle interpretazioni strumentali e alla stessa aneddotica fiorita anche a partire dai *Ricordi* dello stesso D'Azeglio, Gigante risponde con l'esame delle opere, nella consapevolezza che l'attività propriamente letteraria e quella politica del loro autore non furono mai del tutto separate. In particolare, Gigante ricorre al sostegno dei testi – dall'*Ettore Fieramosca* al *Niccolò de' Lapi* – per illustrare aspetti ed evoluzioni dei progetti a un tempo creativi e civili di D'Azeglio, anche attraverso il confronto con altri intellettuali-chiave del periodo risorgimentale, come Ippolito Nievo (al confronto D'Azeglio-Nievo è intitolata l'intera terza parte del volume).

Anche il libro di Di Gesù s'impegna in una critica della retorica identitaria, sottolineando come, a “dispetto di quanto è stato elaborato in un trentennio dagli studi culturali, di genere, *queer* e postcoloniali, ma anche da certa storiografia neomarxista, dall'antropologia critica,

dalla geografia postmoderna più credibile, dalla ricerca sociologica più innovativa, da ampi settori della stessa italianistica – specie fuori d'Italia –, perfino da un diffuso – ancorché minoritario – senso comune democratico, l'argomentazione ufficiale di chi vorrebbe porre rimedio alla crisi degli studi umanistici in Italia fa sovente ancora appello alla questione identitaria" (p. 10). L'identità italiana, nella prospettiva essenzialista criticata da Di Gesù, coincide con il retaggio della classicità e della tradizione, con la difesa di un'ideale 'purezza' che la scuola e le istituzioni dovrebbero tutelare. Di Gesù propone di svincolare l'idea di tradizione da quest'interpretazione rigida dell'identità, indagando "la codificazione letteraria di alcune retoriche nazionali e di determinati codici culturali che dalla tradizione letteraria discendono, la cui persistente traiettoria si delinea con chiarezza in una prospettiva storica di lunga, lunghissima durata, dal Trecento al Novecento" (p. 12). Se il libro di Gigante mette al centro autori e opere storicamente circoscrivibili entro il periodo risorgimentale (senza con questo escludere rilievi e problemi connessi all'attualità italiana), il saggio Di Gesù percorre i secoli letterari alla ricerca dei *topoi* che più hanno contribuito a determinare la rappresentazione letteraria dell'Italia, a cominciare dagli "idiomatici luoghi danteschi ('umile Italia, 'serva Italia'), che stabiliscono "un'idea retorica e letteraria dell'Unità d'Italia" (p. 25). A questa topica della lamentazione e dell'invettiva, che attraverso Pico della Mirandola (il sonetto *Sì como del mondo umbra senza luce*) raggiunge Pasolini passando per una "plurisecolare sequenza di maschi piagnucolosi e un po' sadici" (p. 49) appena interrotta dalle voci di poetesse civili, si affiancano altri motivi di lungo corso, come quello del "Bel Paese" con la sua connessa geografia letteraria. Ricostruendo le origini dei miti associati ai caratteri degli italiani e discutendo la legittimità di un canone letterario tanto nobile quanto passibile di interpretazioni ideologiche in chiave nazionalista o addirittura xenofoba, Di Gesù compone una sorta di antologia di testi-chiave, il cui commento è integrato dalle aggiornate prospettive teoriche e metodologiche del critico. L'obiettivo o almeno l'auspicio finale, prese le distanze dalla retorica pedagogico-nazionale che vede nella letteratura lo strumento di conservazione di un'identità

(dimenticando o ignorando che questa identità è a sua volta costruita dall'immaginario e intessuta di stereotipi letterari), è quello di tornare a interrogare la letteratura "a partire dalle istanze di senso che pone la contemporaneità che viviamo".

L'autore

Niccolò Scaffai

Niccolò Scaffai insegna Letteratura italiana moderna e contemporanea e letterature comparate all'Università di Losanna (Svizzera).

Email: niccolo.scaffai@unil.ch

L'articolo

Data invio: 15/05/2015

Data accettazione: 30/09/2015

Data pubblicazione: 30/11/2015

Come citare questo articolo

Scaffai, Niccolò, "Claudio Gigante, *La nazione necessaria* – Matteo Di Gesù, *Una nazione di carta*", *Between*, V.10 (2015), www.betweenjournal.it.